

Ida Caggiano

L'AGAVE IN FIORE



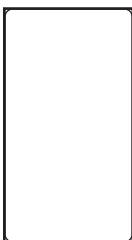
Ida Caggiano, *L'agave in fiore*
Copyright© 2025 Edizioni del faro
Gruppo Editoriale Tangram Srl
via dei Casai, 6 – 38123 Trento
www.edizionidelfaro.it – info@edizionidelfaro.it

Prima edizione: ottobre 2025 – *Printed in Italy*

ISBN 978-88-5512-551-2

Cover Graphic Design by solanixy

L'immagine di pagina 148 è di Katya Santoro



L'etichetta FSC® garantisce che il materiale utilizzato per questo volume proviene da fonti gestite in maniera responsabile e da altre fonti controllate

*La maggiore forza dell'uomo
a tutte le età
è che gli si dia un futuro.*

Silvio Ceccato
(Ingegneria della felicità)

L'AGAVE IN FIORE

DELFINA

Delfina parlava sempre più spesso di Lucietta: da bambina aveva trascorso con lei ore di grande spensieratezza e di felicità.

— Guarda — disse Benedetta una sera mostrando alla mamma la pagina di una rivista — qui c'è scritto che “quando si pensa al passato e si cercano gli amici d'infanzia, si sta cominciando a invecchiare”.

Delfina lanciò un'occhiata rapida all'articolo, poi senza darvi peso: — Mah, sarà! Oggi ne scrivono tante.

Benedetta sorrise. Aveva voluto scherzare. Per la mamma non era così, lei era ancora giovane e carina: alta e longilinea, il volto dai lineamenti regolari, occhi molto espressivi. Quante volte stava per dirle: “Come sei bella, da grande vorrei diventare come te”! Ma poi taceva: in fondo era la sua ammiratrice segreta.

Delfina portava i capelli lunghi che raccoglieva con graziosi fermagli.

Le amiche le dicevano: — Pettinata così, sembri una ragazzina come tua figlia!

Lei allora sorrideva. Sorrideva spesso, anche quando era malinconica.

No, per Delfina il motivo del ritorno all'infanzia non era “l'inizio dell'invecchiamento”, ma in quel periodo della sua vita, forse, la solitudine. Del resto, a quei tempi, anche Benedetta si sentiva sola.

Abitavano in una grande casa. Quando tornava, la mamma aveva tanto da fare ed era sempre in movimento. Qualche volta si sedeva a disegnare.

– Ma come? Lavori ancora? – si lamentava Benedetta.

E la mamma con entusiasmo: – Appena due minuti! Faccio solo lo schizzo. Mi è venuta una bella idea, non vorrei far-mela scappare.

Quando Delfina doveva consegnare il nuovo campionario, ogni minuto per lei diventava prezioso. Allora prendeva posto davanti a un mare di fogli, di matite, pennelli, pennini e boccette di colori.

Benedetta ripassava le lezioni accanto a lei. Ogni tanto guardava di sfuggita il suo bel lavoro.

Delfina non aspettava altro, allora le domandava: – Come ti sembra? Riesci a immaginarla una stoffa così? Dai, sentiamo il tuo parere!

Benedetta aveva sempre apprezzato l'abilità e la precisione della mamma, ma soprattutto trovava sorprendente la sua fantasia: in poco tempo era capace di ideare motivi completamente diversi. Nascevano così i campionari dei tessuti, uno dopo l'altro, stagione dopo stagione.

A volte Benedetta interrompeva il silenzio: – Perché non ci prendiamo un gatto o un cagnolino? Me lo avevi promesso. Siamo sempre sole!

Dopo qualche attimo di indecisione: – Sarebbe bello, piacerebbe anche a me, ma io sono fuori tutto il giorno, lo sai, sarebbe troppo impegnativo. Un animale va curato bene. Però, verrà il momento, vedrai.

La vita era diversa quando abitava con loro nonno Francesco: lui raccontava a Benedetta le sue monellerie di scolaro, le allegre vacanze nelle campagne dell'isola d'Ischia, le cor-

se mette in groppa a Piccolina, l'asinella di suo zio. A volte le parlava dei primi buffi tentativi con il sassofono.

Benedetta conservava una fotografia: il nonno che fingeva di insegnarle a suonare il sassofono, lei in piedi su una sedia. Si trattava di una posa spiritosa e ben costruita, tutti e due ridevano come matti.

Il nonno di Benedetta era stato musicista e la sua specialità era proprio il sassofono. Ogni tanto faceva risuonare ancora nelle stanze note acute e prolungate, oppure vivaci e scherzose. In casa loro c'erano diversi strumenti. Tutti suscitavano nella bambina una grande curiosità. Per lei sarebbe stato bello suonarne uno, magari il pianoforte! I suoi genitori e il nonno le dicevano: – Impara bene a leggere e a scrivere, quando sarai più grande cercheremo la scuola adatta per te. Potrai frequentare anche il Conservatorio.

Lei non vedeva l'ora, era il suo grande sogno. Eppure, tutto quell'entusiasmo era svanito da quando il papà era andato via.

Ora Benedetta e la mamma erano sole. Cercavano di farsi compagnia e non parlavano di lui.

Delfina aveva cominciato, dunque, a raccontare della sua cara amica e della loro fanciullezza. Benedetta l'ascoltava rapita.

– Come mi piacerebbe rivederla! Ma sono passati tanti anni, possono essere successe mille cose! Magari, non vive neanche più nello stesso paese – concludeva. Una volta aveva perfino scritto una lettera a Lucietta al vecchio indirizzo, ma se l'era vista tornare indietro. Risultava “sconosciuta”.

Delfina continuava a parlare del passato. Forse provava anche un po' di nostalgia. Lei viveva a Milano da parecchi anni. Lì era riuscita a realizzare una brillante carriera. Ora disegna-

va tessuti per una casa di alta moda ed era molto stimata nel suo campo. Però aveva sempre nel cuore Napoli, la sua città.

Delfina e Lucietta si erano conosciute in un piccolo paese di mare proprio a pochi chilometri da Napoli.

All'epoca quel paese, dove Delfina trascorreva le vacanze, non aveva che uno spiaggione nero come la lava del Vesuvio, una grande chiesa dove si andava a messa la domenica vestiti a festa, poi (protetto da un passaggio a livello che correva parallelo al mare), un binario, su cui ogni tanto sfrecciava un treno misterioso. Intorno, tanti campi. D'estate vi spiccava il rosso acceso dei pomodori maturi.

Nella zona si producevano anche garofani. Erano i vecchi a curarli. Li coglievano appena dischiusi e i ragazzini, che sapevano rendersi utili, si alzavano prestissimo, portavano i fiori ai mercati e li vendevano. Poi avevano tutto il tempo per correre giù alla spiaggia a divertirsi con gli amici.

Un giorno, dopo avere ascoltato uno di quei racconti così dettagliati, a Benedetta balenò un'idea: – Perché non ci andiamo quest'estate io e te? Magari appena avrò finito gli esami, che ne dici? Ma tu ci sapresti tornare laggiù?

Delfina fu felice per la proposta: – Non dovrebbe essere difficile ritrovare quella località. Si chiamava esattamente Contrada garofani. No, non dovrebbe essere difficile! A meno che la zona non sia cambiata troppo in tutti questi anni.

CONTRADA GAROFANI

Invece il paese era cambiato. Le coltivazioni di garofani si erano ridotte. Accanto alle case tipiche, ormai vecchie e dai muri scrostati, ne avevano costruite tante altre.

Per fortuna c'era sempre il solito binario con il passaggio a livello. Ora Delfina lo sapeva: il treno che sfrecciava senza fermarsi non era poi tanto misterioso come pensavano i bambini ai suoi tempi, ma quello della frequentatissima linea Roma – Reggio Calabria. Fu proprio quel binario che aiutò Delfina a orientarsi.

Al di là della ferrovia vide brillare il mare. Com'era contenta di quel ritorno! Ogni tanto ritrovava un portoncino, un terrazzo, un angolino dove aveva giocato con Lucietta e con gli altri amici di laggiù. Delfina li indicava a Benedetta con emozione.

Diceva di riconoscere perfino qualche persona, qualche vecchietta soprattutto, che non era cambiata per niente, sembrava che gli anni non fossero passati.

L'ultimo anno che Delfina era stata in quel paese, al posto dei campi che allora confinavano con la spiaggia, era comparsa una lunga striscia d'asfalto. Si trattava di una moderna litoranea. Da allora erano sorti stabilimenti balneari che limitavano il libero accesso alla spiaggia. Su quella strada ora circolavano le auto, un serio pericolo per i bambini, ma anche per i vecchi contadini abituati da sempre a muoversi nella massima libertà, padroni della loro terra.

Lungo il mare, presto erano apparsi alti edifici, una nota stonata in quell'ambiente agricolo. Le poche casette tradizionali a un solo piano, all'interno, ora si nascondevano sotto gli alberi, in mezzo agli orticelli, dietro i pergolati. Come se si vergognassero.

Così, a partire da quegli anni, si era creata una frattura tra il paese e il mare. D'estate arrivavano in molti dalle grandi città, alloggiavano in appartamenti moderni, provvisti di ogni comodità. A volte sfoggiavano automobili veloci e perfino rumorose imbarcazioni.

Tutto ciò contrastava con quello che era rimasto al di qua della ferrovia, ai piedi del Vesuvio: la tradizione, la spontaneità, la semplicità e, a volte, la povertà della gente.

Ma alla fine dell'estate la parte vecchia del paese continuava a vivere, mentre la litoranea si spogliava e diventava squallida e deserta. I ristoranti, le pizzerie, i bar chiudevano, e la loro musica cessava. Le mareggiate d'inverno cercavano di riappropriarsi della spiaggia.

"Chissà se Lucietta è rimasta come un tempo o se è cambiata anche lei come questo paese! – si domandò Delfina – Ma, dopo tanti anni si ricorderà di me?".

Si dissetarono a una fontanella. Era proprio lì che una folla di adulti e di bambini, carichi di secchi e di bottiglie, andava a rifornirsi di acqua quando Delfina e Lucietta erano piccole. A quei tempi bisognava aspettare con pazienza, in fila, il proprio turno.

Così quel luogo si animava. C'era chi faceva amicizia, chi domandava notizie sulla salute di un malato, chi si lamentava per il caldo, chi azzardava qualche pettegolezzo. Talvolta scoppiava anche una lite per futili motivi, che però si esauriva nel giro di qualche minuto, breve come un fuoco di paglia.

Delfina ripercorse mentalmente la strada fino alla casa dell'amica. A quel punto non era difficile ricostruire l'itinerario! Bastava girare l'angolo, passare davanti al negozio del pane, ed entrare in un vicolo. Ecco l'ampio spiazzo polveroso dove il padre di Lucietta teneva carretto e cavallo.

– È questa la casa! – indicò Delfina emozionata – Solo un po' più vecchia e annerita.

Doveva essere stata costruita con pietre di lava e poi intonacata. Di quell'intonaco ora s'indovinava appena appena un colore rosa. Carretto e cavallo non c'erano più, la stalla era chiusa e così anche la porta. Delfina bussò, ma non le aprì nessuno. Lungo la facciata, piante un tempo coltivate pareva avessero continuato a crescere per anni e a rinnovarsi da sole.

Sul viso di Delfina si lesse per un attimo la delusione, ma subito nei suoi occhi apparve un lampo: – Domandiamo qui intorno a qualche vicino. Nei paesi sanno sempre tutto di tutti!

FINALMENTE!

Eran giunte ai piedi del Vesuvio. La cima del vulcano, brulla e turchina, appariva davanti a loro sempre più vicina e maestosa, in contrasto con lo stretto e ripido sentiero che stavano percorrendo. I pini marittimi, diffusi dappertutto laggiù, sotto quel sole ardente sprigionavano un intenso profumo di resina.

Benedetta si divertiva a raccogliere grosse pigne. Qua e là, più in alto, macchie di ginestre rallegravano il paesaggio.

– Da queste parti – le spiegò la mamma – il poeta Giacomo Leopardi fu ospite di un amico durante un’epidemia di colera. Incantato proprio da quelle ginestre, scrisse una poesia.

– Una poesia sulle ginestre? La conosci?

– L’ho studiata a memoria quando andavo a scuola. Comincia così:

*Qui su l’arida schiena
del formidabil monte.
odorata ginestra
contenta dei deserti.*

Benedetta pensò che doveva essere bello scrivere poesie. Proseguirono in silenzio. La salita era faticosa, ma quello era il percorso più semplice e più breve.

Le indicazioni erano state precise: appena apparve, nell’angolo, in fondo al muricciolo a secco, un altarino con la Ma-

Delfina	9
Contrada Garofani	13
Finalmente!	16
L'invito	24
Il libro	31
Villa Armonia	38
Fedora	43
Clandestina	47
Qualche giorno in più	51
Vecchio usignolo	55
Scirocco	60
La marcia di Radetzky	64
'O carruoccio	69
Temporale	73
Sul Vesuvio	78
Un raggio di sole	86
Un fazzolettino ricamato	89
Musica, maestro	96
Nel bosco c'è un ometto	102
Come una farfalla	109
Direttrice d'orchestra	113
Fiume Rosso	118
Le due feste	124
La sorpresa	130
Un colpo di gong	136
Un'auto azzurra	141
<i>Personaggi</i>	149